

FRANCESCO STELLA, «TESTI LETTERARI E ANALISI DIGITALE», CAROCCI

# Umanisti digitali sulla scia di un gesuita

di NICCOLÒ SCAFFAI

Una delle critiche che viene rivolta alle discipline umanistiche, soprattutto da parte di chi non le conosce, riguarda la loro presunta indifferenza ad altre forme di sapere. Tra queste ci sarebbe anche la cultura digitale. Una simile idea ha finito per influenzare perfino chi pratica materie letterarie, artistiche, linguistiche o storiche, che a volte reagisce come per effetto di un senso di colpa, disponendosi a un rinnovamento incondizionato della forma più che della sostanza. Gli studiosi si affidano a informatici che possono essere privi di conoscenze nella storia dell'arte, nella filologia o nei vari altri campi specifici. I contenuti, invece di essere il fine, diventano così un pretesto. Un modo per evitare che ciò accada è incoraggiare gli umanisti ad assumere una più attiva competenza digitale.

Uno strumento efficace e particolarmente adatto a questo scopo è il volume di Francesco Stella, *Testi letterari e analisi digitale* (Carocci «Bussole», pp. 126, € 12,00). Stella, docente di Filologia medievale e umanistica all'Università di Siena, si occupa da anni di informatica applicata alla letteratura; il libro che ora vede la luce è perciò la sintesi di una lunga pratica didattica e scientifica. Ma la padronanza dell'oggetto non produce un'adesione enfatica né un'argomentazione esoterica; al contrario, Stella si propone di mostrare con equilibrio, senza indulgere agli stereotipi degli apocalittici né a quelli degli integrati, a cosa servono le *digital humanities*, cioè in che modo e con quali attese un filologo può giovarsene. La condizione necessaria è che il letterato rimanga tale, mantenendo cioè la prospettiva e gli obiettivi della propria disciplina.

Il libro – precisa Stella nella *Premessa* – si rivolge non tanto «all'umanista digitale, nuova figura di grande fascino ma di ancora incerta definizione e collocazione, bensì all'umanista che vuole o deve usare il digitale per sfruttarne le importanti potenzialità». Sarà anche per questo che il primo capitolo (*Le «digital humanities»*) illustra da una prospettiva storica le origini dell'informatica umanistica, mettendo in luce il primato di uno studioso italiano, cui spetta a buon diritto il titolo di *inventor* della materia: Roberto Busa (1912-2011), padre gesuita che allestì già nel 1949 le concordanze elettroniche dell'opera di Tommaso d'Aquino. Nel secondo capitolo, Stella si sofferma dapprima sul concetto di «testo», che si rinnova ed estende nella dimensione digitale («L'informatica infatti è una splendida occasione per riflettere su cosa si intendere per «testo»: uno scritto? Il supporto che lo trasmette? Il suo significato? La sua forma ortografica e fonetica?»); e prosegue spiegando i primi elementi sui formati di codifica per il trattamento informatico delle opere letterarie. Se nel terzo capitolo vengono prese in considerazione le *Applicazione filologiche*

(attraverso esempi e problemi legati alle edizioni dei testi in formato digitale: capacità, trasparenza, multimedialità, interoperabilità intesa come «riduzione dei tempi morti del processo di reazione a un prodotto scientifico», allestimento degli apparati), nel quarto e soprattutto nel quinto capitolo – culmine del libro – si riflette piuttosto sulle applicazioni critiche. Parlando di *Analisi testuale e critica letteraria*, Stella evoca tra gli altri il caso del *Diario postumo* montaliano, la cui natura apocrifia è stata di recente confermata al di là di ogni ragionevole dubbio; le risorse digitali, esercitabili per esempio nell'analisi stilometrica, rappresentano un'utile integrazione rispetto alle prove storico-documentali e grafiche. La narratologia computazionale e soprattutto il metodo del *distant reading* messo a punto presso il LitLab di Stanford da Franco Moretti (ora docente al Politecnico di Losanna) sono il fulcro del quinto e ultimo capitolo, dedicato a *La critica letteraria digitale*. «L'approccio di Moretti – osserva Stella – che ha avuto eco mondiale, ha suscitato prevedibilmente anche critiche, in parte fondate (...), in parte molto naïf o talvolta pretestuose». In effetti, l'originalità dei risultati e il valore euristico del metodo dipendono «dall'operatore e dalla sua buona fede»; cioè, dalle competenze storiche e dall'intelligenza critica dello studioso che applica gli strumenti informatici. Come dire: digitali, sì, ma pur sempre *Humanities*.

